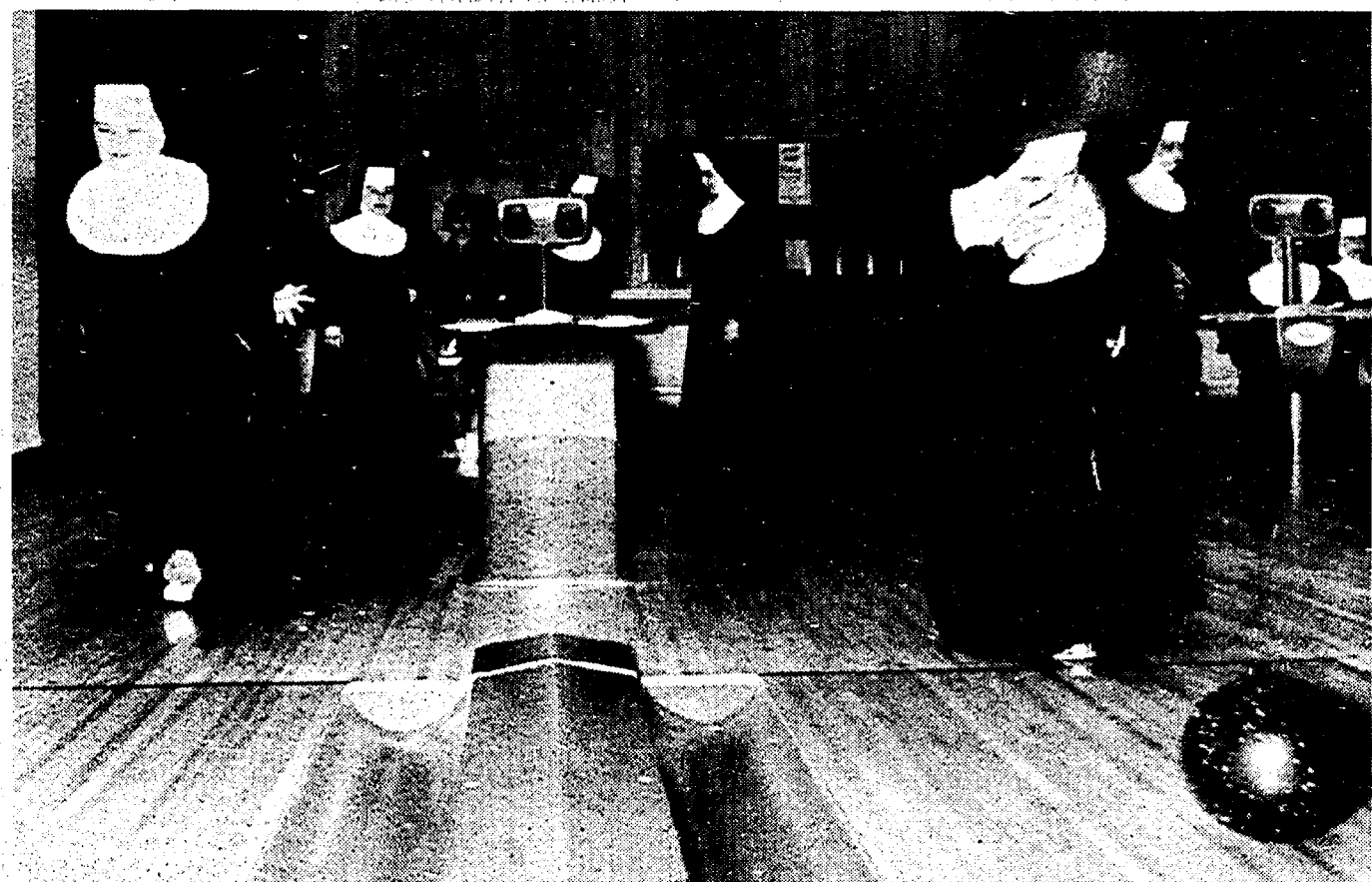


**NUOVE MODE.** La Rai, Whoopi Goldberg, gli spot: quando le suore diventano dive

**LA TV**  
DI ENRICO VAIME

Se l'autore  
recensisce  
se stesso



Due suore giocano a bowling in un club di Pittsburgh

**Parla Fabio Fazio**  
«Lei è vera, diffidate delle imitazioni»

«L'unica, vera, grande suora è suor Paola. Diffidate delle imitazioni». Vorrebbe dire solo questo, Fabio Fazio. E semmai aggiungere, con una punta di giusto orgoglio: «Siamo stati dei precursori. Poi, quando una cosa funziona, è ovvio che arrivano gli imitatori. Ma l'idea è stata di Bruno Voglino, che ha pensato a una suora-star prima di tutti gli altri. Onore al merito».

E invece, Fazio deve dirci altro. Ha «creato» un «trend», come direbbe un personaggio (negativo) di un film di Nanni Moretti. E ora deve giustificarsi. A lui la parola.

«L'idea, ripeto, è di Voglino. Ma l'idea è nel programma. «Quelli che il calcio...» nasce con lo scopo di contaminare lo sport. E una cosa talmente «sporca» come il calcio può essere contaminata solo con qualcosa di assolutamente puro e impensabile. Così abbiamo scoperto suor Paola: abbiamo letto un articolo del Corriere dello sport in cui si parlava di questa monaca tifosa della Lazio, l'abbiamo rintracciata. Tutto qui».

Te l'avranno chiesto in mille. Fal uno sforzo e rispondi anche a noi: è una suora vera? «Assolutamente. È una suora vera ed è una donna deliziosa. Di sé, dice che prima è donna e poi è suora. Fa la suora per sei giorni la settimana e il settimo giorno continua a far la suora in questo modo, che è straordinariamente efficace. Attraverso il calcio, riesce a padroneggiare un linguaggio che le consente di arrivare a gente che, altrimenti, non raggiungerebbe. Ma per noi è stata una scoperta anche come persona. Io e lei, ormai, ci sentiamo tutte le sere».

Messuna polemica, per il fatto che una suora vada in tv? «Cosa vuoi, ci guardano ogni domenica in 4 milioni. Qualcuno che poi tira su il telefono, o scrive, per dire "indignato" che una suora dovrebbe far la suora c'è sempre. E il Vaticano, che dice? «Nulla. Suor Paola svolge il suo apostolato fra la gente, si occupa dei profughi croati, dei detenuti di Regina Coeli. Poi, la domenica, viene da noi».

Quali con i tifosi romanisti? «Bisognerebbe chiederlo a lei. Ma non mi risulta».

Un'ultima domanda più seria. Fazio, esiste il pericolo, con suor Paola e con tutti i «non professionisti» che vanno in tv, dell'eccessiva popolarità? La fama improvvisa non può provocare scompensi psicologici, crisi d'identità? «In generale questo pericolo esiste. Nel singolo caso debbo rispondere così: se lei non fosse lei ti direi di sì, ma siccome è lei, ti dico di no. Suor Paola è una donna molto schiva e ricca di ironia. Non corre rischi. Non ha idea di quante offerte di lavoro abbia rifiutato. L'hanno invitata dovunque e lei, dopo essersi consultata con noi, ha sempre detto di no. Certo la fama le consente di vivere emozioni nuove. La riconoscono per strada, le chiedono l'autografo. Ma lei è talmente espansiva e simpatica che riesce a riassorbire tutto nella sua missione». [Alberto Craspi]



Suor Paola

# Paola e le sue sorelle

## Tv, cinema, teatro: tutto un convento

La tv ama le suore? In questo momento proprio di sì. La freccia l'ha scoccata *Quelli che il calcio...*, portando dentro il piccolo schermo e negli stadi italiani suor Paola. Un successo che ha spinto anche i fatti vostri di Raidue a procurarsi una sorella televisiva. In Inghilterra, però, ci aveva già pensato suor Wendy ad aprire la strada televisiva alle monache. Il suo programma di critica d'arte alla Bbc è un successone.

ROMA. Vessate per anni da titoli più o meno espliciti, del tipo *Lo scrigno unido della madre superiora*, *Il velo squarciato*, *Suore in calore* o *Una gola profonda al convento*, l'ordine religioso femminile si sta prendendo una piccola rivincita sui film porno. E una rivincita che passa per il piccolo schermo e ha soprattutto il volto di suor Paola. Dopo i preti, peraltro tuttora in auge (vedere lo spot di Pioneer per credere), ora tocca a frati e monache.

Da Cimabue in qua - il fratellino a cartoni animati del Carosello che una ne faceva e due ne sbagliava, ma poi si consolava col Dom Bairo - lo stereotipo del monaco (francescano o domenicano che sia) che ama la buona cucina è quello

che va per la maggiore. Fratacchioni obesi che fanno incetta di panne cotte, monaci annoiati che si tirano su col nuovo surgelato croccante pronto da mettere in forno. Sì, è vero, ci sono interi conventi impegnati nell'industria musicale, come i trenta benedettini del convento spagnolo di Santo Domingo del Silos, in testa alle hit parade di mezzo mondo con un disco di canti gregoriani riadattati per orecchie da discoteca. E c'è padre Cionfoli (che però ha buttato alle ortiche la veste) che è tornato a cantare con la Squadra Italia. Ma il frate rimane per lo più macchietta da pubblicità. E padre Mariano è ormai un vecchio volto di una vecchia tv. La nuova tv preferisce le donne. Son le suore, infatti, quelle che

vanno per la maggiore «dentro» il piccolo schermo e che, come fa suor Paola, si stanno perfino imponendo come personaggi. Il trend, come abbiamo avuto modo di constatare la settimana scorsa, ha ormai colpito anche il mondo della politica.

La testa d'ariete di questa nuova piccola mania televisiva viene dall'Inghilterra. Là invece di Vittorio Sgarbi hanno suor Wendy (se è per questo hanno anche l'esposiva *Big Breakfast* invece di *Uno mattina* per svegliarsi, ma questo aprire un altro capitolo). Sorella Wendy conduce un programma di critica d'arte alla Bbc. Mostra quadri e sculture e le spiega alla gente senza autocensurarsi quando si tratta di opere che potrebbero mettere in imbarazzo l'abito che indossa. L'arte è arte e, di fronte a un nudo, suor Wendy non si è fermata. Ha mostrato gli organi genitali femminili dipinti da Rubens spiegando le forme e i colori. La cosa, naturalmente, fece scalpore. Ma gli spettatori non se ne curano. Wendy è uno dei personaggi televisivi più amati dagli inglesi.

Qui da noi, invece, c'è suor Paola, portata alla ribalta da *Quelli che il calcio...*. La trasmissione di Fabio Fazio, la televisione, l'ha trasformata in una star. Invisa ai tifosi della

Roma (anche loro però hanno trovato una «sua» giallorossa «Bentella»), amatissima da quelli della Lazio, passa le domeniche da inviata allo stadio o negli studi Rai di Milano. Domenica scorsa era lì con la mamma, una signora poco incline a smancerare materne che ha fatto causa al convento quando Paola decise di farsi suora. Paola aveva meno di diciotto anni e prese i voti di nascosto, e questo a sua mamma non è ancora andato giù.

Sull'onda del successo di sorella Paola, si è mossa anche *I fatti vostri*. La trasmissione di Raidue condotta da Magalli ha «trovato» la suora più simpatica d'Italia e l'ha portata «in piazza». È la Sienne suor Tiziana, canterina, ballerina e accanita giocatrice di pallone, che ha vinto il concorso indetto in tutte le scuole cattoliche italiane per aiutare il lancio di *Sister act II* (per la cronaca, la Walt Disney aveva

pensato proprio a suor Paola per lo spot pubblicitario del film: ma lei ha rifiutato).

Il trionfo della suora ballerina, comunque, lo vediamo al cinema. Con *Sister act*, naturalmente, la commedia interpretata da Whoopi Goldberg, «replicata» quest'anno con *Sister act II*. Ma in principio, la suora ballerina è stata lanciata dal

musical. Uno per tutti (a parte quello di cui parliamo in questa pagina), *Nunsense*, allestito all'Eliseo di Roma nell'89, cinque suorine alle prese con tip-tap e buoni sentimenti.

Rimangono un'eco lontana la forza d'urto dei *Demoni* di Ken Russell e l'iconoclasta, amorevole attenzione di Almodóvar in *Entre tinieblas* (L'indiscreto fascino del peccato). Le sorelle del convento si chiamavano Sor Vibora (suor Vipera), Sor Perdida (suor Perduta) e Sor Rata de Callejón (suor Topo di Vicolo). Tossicodipendenti, omosessuali, amorevoli ospiti, scrittrici di romanzi scandalistici. E se ballavano, ballavano, a modo loro, con la vita.

# E a Roma va in scena il musical sul padre dei «Comboniani»

ROMA. Il colpo d'occhio sull'insieme sarebbe piaciuto a Fellini, con file e file di suorine dal velo grigio assiegate sulle poltrone profondo rosso del teatro Brancaccio. Silenzio composto - religioso, verrebbe voglia di dire - e applausi alla fine di ogni scena accompagnano *Un profeta per l'Africa*. Spettacolo singolare, a metà fra il documentario e la pièce teatrale vera e propria, intervallato da canzoni e brevi coreografie, che racconta la vita del missionario Daniele Comboni. *The times they are a-changin'*, i tempi cambiano, cantava Bob Dylan, e il sacro oggi si affida volentieri al profano. Insomma, se *Jesus Christ Superstar* sugli schemi fece scalpore nel mondo cattolico, stavolta si scopre che sono stati gli stessi padri comboniani i committenti di questa sorta di musical, rigorosamente affidato, però, ad addetti ai lavori (teatrali): Massimiliano Troiani, regista di lunga data, e

la sua compagnia la Grande Opera, mentre Toni Bertorelli - anche lui con un lungo curriculum di attore alle spalle - ne è il protagonista.

La scelta «laica» risulta felice, per lo meno compensatoria, anche perché il missionario è un personaggio scomodo da portare sulla scena: santo a tutto tondo, con una tendenza pericolosa a trasformarsi in reperto agiografico. Comboni, in particolare, è stato uno di quei «miraggi» umani della storia che a soli diciotto anni giura di volersi consacrare alla missione in Africa per tutta la vita e poi lo fa sul serio. Trent'anni spesi a viaggiare tra l'Europa e il continente nero, combattendo contro la schiavitù (siamo in pieno Ottocento), contro gli interessi economici dei bianchi e con un sogno, nobile come quello di Luther King: rigenerare l'Africa abbandonando la vecchia idea della «conversione della Nigrizia».

In pratica, una vera e propria rivoluzione del pensiero ottocentesco (ma in fin dei conti «praticato» troppo spesso ancora oggi) secondo il quale i «negretti» andavano educati alla maniera dei bianchi, sostanzialmente «adattandoli» agli Europei. Il presupposto di superiorità dell'uomo bianco è implicito in quest'impostazione, anche se tale compito veniva preso molto sul serio (anche uno scrittore sensibile ai problemi razziali come Rudyard Kipling parlava convinto del *white man's burden*) e molti missionari cattolici sono morti in nome di questo ideale un tantino razzista. Comboni andò oltre, il suo amore per l'Africa gli fece immaginare la fondazione di un Centro d'azione in loco, dove poter formare una generazione istruita e in grado di fornire classi dirigenti indigene. E la sua benedetta testardaggine lo aiutò a realizzare le fondamenta del suo piano, per il quale non sottovalutò nemmeno l'importanza dell'aiuto femminile: è lui il fondatore del primo ordine di missionarie.



Whoopi Goldberg in «Sister Act»

Riportata sulla scena, la vita di Comboni è necessariamente ricostruita per piccoli frammenti. Brevi flash fatti pezzi di spezzoni dal suo diario, lettere, a volte colloqui con una controparte misteriosa che rappresenta gli ostacoli burocratici, gli interessi economici contrari al sogno di Daniele, la realtà brutale dello schiavismo, forse gli stessi dubbi che il missionario scottava dentro di sé sulla riuscita

del suo piano. Il messaggio di bontà è chiaro, con tracce sparse d'ingenuità. L'unico accettabile in toto da un pubblico ecclesiastico, e magari volutamente «didattico». La fine solitaria di Daniele, stremato dalle febbri e dagli sforzi a soli cinquant'anni, non basta a rendere meno attraente il ritratto in odore di santità che lo spettacolo ricomponde. Evitando accortamente le secche di uno degli aspetti più

controversi e discutibili dell'opera dei missionari: la conversione al cattolicesimo degli indigeni e dunque lo sradicamento culturale che viene loro imposto in nome di una coscienza spirituale (supposta) superiore.

Francamente era troppo pretendere una tale disamina in questo contesto. In uno spettacolo celebrativo, in fondo, e proposto in occasione del Sinodo dei vescovi africani. Prendiamo atto, invece, del cambiamento di gusto, della nuova veste con la quale presentare contenuti più o meno evangelici. Suorine che ballano in scena al ritmo di tamburi tribali, elaborazioni grafiche per scenografia, canzoni accattivanti che riconvertono melodie alla Baglioni verso temi teologici. E una tournée che porterà lo spettacolo nei teatri di Padova, Verona e Brescia, per poi essere trasformato in video da spedire in tutto il mondo. Il palcoscenico sarà il pulpito del 2000? O è solo questione di look?

**S** BAGLIARE significa anche tentare, ricercare. Un contenitore-talk show è sicuramente quanto di più prevedibile possa offrire la Tv: oppure in quell'ora e mezza di *Dove sono i Pirenei?*, si alternano momenti imprevedibili a banalità spettacoli, splendori e miserie come in pochi altri programmi simili. Non condivido certo tutto quanto viene proposto dai responsabili (fra i quali ci sono democraticamente anch'io, ripeto) e assemblato da una redazione fra le più collaborative che abbia incontrato in Tv (i loro nomi sfuggono in un rullo di coda che neanche l'occhio dei consanguinei riesce a ritenerne: Angelucci, Clementoni, Mastroianni, Porcellini, Andreotti, Politi, Sanna, Zorzi). Vorrei dire, se non passassi per snob, che sono soprattutto alcuni errori a sollecitare il mio interesse di spettatore incallito, certe esagerazioni spontanee di ospiti non indottrinati, certi estremismi imprevedibili e finalmente irrefrenabili. È una Tv selvaggia (o meglio selvatica) mal contenuta da schermi usuali. Si può fare di meglio, si può fare di più, come in qualche modo suggerisce lo slogan aziendale. Si fa di tutto, comunque. Lo dico fregandomene di eventuali commenti perplessi che ormai sono abituato a provocare nell'ambiente. Un ambiente fatto di seri professionisti e puttane rispettose. Tutti insieme appassionatamente per fare prodotti che somigliano a quello del quale sto parlando: incoerenti, ma a volte anche curiosi. Condivisibili fino a un certo punto, discutibili sempre.

Questa è la Tv che, anche se vista dai due versanti contrapposti, quella è e rimane: specchio delle debolezze e delle virtù, dei disinganni, delle paure. E di qualche speranza: come quella di incontrarsi e di parlare, in quest'isola deserta piena di gente che è la nostra società che consuma e si consuma davanti a un focolare in pollici che poche volte dà calore. Il resto sono urla, lazzi sguaiati, angoscianti numeri di share: il successo? Certo, il successo. Che ha ormai un'insopportabile carica di volgarità espressa in milioni. Che, spesso offendendoci, ci descrivono, ci rappresentano.